

VERSO IL CONGRESSO.

Alle assise lombarde che assegnano moltissime deleghe si decide la partita. Duilio (sinistra) eletto segretario



Con Buttiglione



AGRUSTI MARINI FOLLONI FORTE BIASUTTI DE GIUSEPPE FORMIGONI DUCE

Buttiglione e Bianchi sono candidati ufficialmente alla segreteria del Ppi. De Mita gioca un ruolo autonomo, deciderà al congresso chi sostenerlo.

Con Bianchi



BINDI JERVOLINO MATTARELLA D'ANDREA CASTAGNETTI MANCINO ELIA ANDREATTA ANSELMI GRANELLI MONTICONE

Con De Mita



MATULLI GARGANI GIACOVAZZO AGNES SANZA LADU

I Popolari all'ultima sfida

Tensione a Milano per il duello Bianchi-Buttiglione

Tornata finale dei congressi regionali del Ppi. Buttiglione in pole position, ma decisivo sarà il risultato della Lombardia che da sola rappresenta un settimo della base congressuale. Ieri i due candidati hanno preso la parola in un clima surriscaldato, applausi per Bianchi e qualche fischio per il filosofo. A tarda notte, comunque, alla guida del partito in Lombardia è stato eletto Lino Duilio della sinistra con il 60% dei voti.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Ieri erano tutti a Milano: i due maggiori candidati alla segreteria, Buttiglione e Bianchi, la reggente Rosa Russo Jervolino e il presidente del gruppo della Camera, Beniamino Andreatta, per il congresso regionale lombardo, quello decisivo ai fini dei numeri congressuali. La Lombardia, poco meno di 150 delegati, un settimo della base congressuale, potrebbe essere, infatti, la chiave di volta del congresso nazionale del Ppi che si aprirà a Roma il 27 luglio. Tesissimo il congresso lombardo di ieri conclusosi a notte inoltrata con l'elezione del segretario regionale: Lino Duilio (60% dei voti) e dei 147 delegati alle assise nazionali (58% alla sinistra). L'applausometro era già stato, del resto, a tutto vantaggio della sinistra. Durante l'intervento di Buttiglione, al congresso totalmente ignorato dai media è arrivata una troupe della Rai «come mai siete qui? Hanno chiesto alcuni giovani appartenenti alla sinistra, «ci ha chiamati Formigoni». Una risposta che ha scatenato dieci minuti di putiferio, per il sospetto che si trattasse di una manovra preordinata. Con urla e spintoni i giovani si sono messi davanti alla telecamera, impedendo la ripresa delle immagini del congresso. «Una minoranza faziosa, intollerante, degna erede del komehinismo della vecchia sinistra», ha definita così Roberto Formigoni, coordinatore regionale del Ppi, nell'esprimere la sua «sol-

darietà» ai giornalisti ed operatori Rai. In questo clima ieri sera si è votato.

La guerra dei numeri

I conti finali si faranno lunedì quando nell'ufficio di Marini, a capo dell'organizzazione del partito, si conterà i dati degli ultimi congressi di questo fine settimana. Solo a quel punto si saprà se Rocco Buttiglione ha la strada spianata verso la segreteria, oppure se i giochi si ripriranno, e potrebbe spuntare un terzo candidato. Fin'ora il filosofo arriva forte, perché è partito prima che Giovanni Bianchi iniziasse la sua corsa che sconta indecisioni e divisioni della sinistra. Nei dodici congressi che si erano conclusi la scorsa settimana i dati ufficiali, danno la lista di Buttiglione al 55 per cento con 233 delegati e la sinistra al 45 con 147 delegati. Leggermente diversi i conti fatti dall'area del «Confronto» che davano Buttiglione intorno al 48 per cento e la sinistra intorno al 42. La guerra dei numeri è in pieno corso a piazza Del Gesù. Con tutti e due i candidati sotto il 50 per cento, ago della bilancia potrebbe diventare De Mita, vero regista dietro le quinte di questo congresso, anche se nella sua intervista a Repubblica si ritaglia un ruolo «limitato». Come al solito De Mita ripete: «Prima la politica poi la persona». E pertanto si considera l'apertura di Buttiglione al Pds un «fatto intelli-



L'assemblea costituente del Partito popolare italiano

gente», aggiunge subito che qualche «equivoco può rischiare di determinarlo un'attenzione nel senso opposto». Insomma afferma De Mita: «Per noi sarebbe difficile immaginare una qualsiasi alleanza politica con una formazione moderata, di destra, senza raddo nella storia italiana». E con questo l'idealtà di Forza Italia è fatto. Il che vuol dire che il suo sì alla candidatura di Buttiglione potrebbe esserci - l'altra sua fissazione si sa è l'unità del partito - ma condizionato appunto alla «politica».

Non si fida, invece, Guido Bodrato che su Buttiglione dà un giudizio più netto: «La sua storia, la sua cultura e le sue posizioni non possono che portare il partito a de-

str». Per questo ha deciso di rendere più difficile l'ascesa di Buttiglione, mettendo in campo anche la sua candidatura. Ma si fa strada anche la parola d'ordine che vuole una candidatura unitaria. Lo dice il deputato emiliano Pinza. «Un partito di opposizione deve fare un congresso unitario». Lo afferma persino Rosy Bindi che chiede un congresso aperto e contesta la lettura dei dati dei congressi regionali. «Buttiglione legge male quei risultati - afferma - del resto è il modello Berlusconi basato sull'effetto-annuncio». Ma nega di aver mai detto che se vince Buttiglione lei se ne va. «Ho detto solo che se il congresso vince Buttiglione - precisa - non vince il Ppi».

Il filosofo le risponde a stretto giro di posta: «Se vinco io direi che possiamo rilanciare tutti il partito e quindi ci sarà gloria per tutti anche per Rosy...». Allo stesso modo liquida come «segnali di vitalità» i fischi che alcuni esponenti della sinistra gli hanno riservato a Milano. Mentre i suoi collaboratori li denunciano come «orchestrati» a bella posta. La novità di ieri al congresso lombardo è che Giovanni Bianchi non ha escluso la possibilità di un suo ritiro, per facilitare un'altra soluzione. Buttiglione, come del resto i suoi sostenitori, lo ha escluso da parte sua.

«Nei congressi della vecchia Dc si raccoglievano i periferici indicazioni generiche, poi a Roma si decideva tutto. Ora il pronunciamento è avvenuto su due candidati e non è giusto cercare un terzo, sarebbe vecchia politica». Questo il giudizio che il senatore Folloni, tra i più convinti sostenitori della candidatura di Buttiglione, riserva alla ricerca di una soluzione unitaria. E per lo stesso motivo apprezza la candidatura di Bodrato che legge nello spirito «più nobile della vecchia sinistra democristiana che si ritagliava uno spazio pur nella lealtà nei confronti della segreteria».

Un centrosinistra inedito: perché no?

GIUSEPPE GAMBALLE

D EVO DIRE la verità: all'indomani dell'articolo con cui Walter Veltroni ha aperto con tempismo il dibattito sulla necessità di costruire una «grande coalizione» dei democratici mi aspettavo la reazione di destra e dei parafrenetici berlusconiani; non certo quella - a tratti sarcastica, a tratti avvelenata - di chi, anche a sinistra, si è appeso alla formula sintetica dell'«inedito centrosinistra» per lanciare un grido d'allarme sui presunti rischi di una nuova deriva moderata e di un nuovo compromesso storico. Mi è parso un sintomo di insicurezza, di paura. Stupisce questa reazione, soprattutto quando si finisce col sentire, anche a sinistra, lo stesso slang politicistico della destra ripulita. Io stesso richiamo allo spauracchio della solidarietà nazionale degli Storace di turno. Detto questo bisogna rispondere: c'è davvero il rischio di un «ritorno al passato», di una nuova fiammata «dorotea» a sinistra? Vorrei che non si potesse concludere - né strumentalmente, né in buona fede - l'idea della «coalizione dei democratici» con una scalinata riedizione del compromesso storico. Da quella stagione ci separano ormai anni luce.

Sono convinto che la maggiore diversità tra oggi e ieri, nell'incontro fra la sinistra e il centro cattolico, sia soprattutto nelle maggiori potenzialità di dialogo culturale, di reciproca «contaminazione». Insomma, è come se qualcuno prigioniero delle suggestioni del passato, ignorasse, volutamente non solo una stretta alleanza con le posizioni dei popolari più avanzati viene dalla storia di questi giorni (l'attacco alla Rai, l'occupazione militarizzata delle istituzioni, il decreto «salva-corruttori»), ma anche dalla nuova, comune, discriminata posizione di partenza, quella dell'opposizione.

Negli anni 70 il compromesso storico fu il tentativo di far incontrare «mediando e contrattando» le due principali culture (non solo) politiche di questo paese: due culture «egemoni». Qualunque giudizio si dia su quella stagione non si può prescindere da questo nodo. Ci sono tante chiavi di lettura per interpretare quegli eventi; a me interessa scegliere quella che permette di isolare almeno tre degli elementi che compromisero quel processo dando alla strategia del compromesso storico la disgraziata incarnazione dei governi di solidarietà nazionale e le facce di Andreotti e di Cossiga piuttosto che quelle di Berlinguer o di Martinazzoli. Da un lato pesò il timore di una sorta di plumbea «dittatura» democratica che portò in rotta di collisione con il Pci una parte importante della sinistra giovanile (e non solo giovanile); dall'altro l'idea di una sintesi tutta verticistica, di un incontro fra stati maggiori, di due partiti che erano a loro volta partiti-stato, partiti che codificavano, che mediavano uomini e idee, che filtravano ogni rappresentanza al proprio interno. Tutto questo non si può liquidare semplicisticamente: ha avuto anche una giustificazione storica, certo, ma che in questa sede non ci interessa. Contò il timore - purtroppo giustificato - che per eccesso di reciproca forza questo incontro avvenisse sul terreno del «compromesso» della contrattazione sistematica dei posti, dei programmi, delle identità, che proprio perché così solide e radicate diventavano inconciliabili: il patteggiamento si sostituiva al dialogo.

Da quel decennio la sinistra uscì con le ossa rotte e da quella sconfitta nacque la stagione craxiana. Ma anche la Dc, a ben vedere, fu ferita a morte, e i cattolici democratici che facevano riferimento allo Scudocrociato persero il loro asse strategico. Ecco, si riparte da qui. Il mondo ci è cambiato sotto i piedi. Il modello di sviluppo dominante, legato ad una visione neoliberalista del mercato ha prevalso, ma dimostrando una volta per tutte la sua vocazione all'ineguaglianza. Ma caduto il muro di Berlino, liberati dal peso delle sue macerie progressisti e cattolici democratici ci si sono finalmente «ricomposti». Si possono incontrare sul terreno della pace, della giustizia sociale, sull'idea di un nuovo modello di

sviluppo per questo pianeta. Scoprono i punti di contatto fra la dottrina sociale della Chiesa - fino alla «Centesimus annus» - e gli ideali che sono patrimonio della cultura di sinistra. Si trovano fianco a fianco nella trincea della libertà di informazione. Condividono l'urgenza di un imponente riforma del sistema educativo. Piaccia o meno i partiti-Stato, anche in Italia sono tramontati. Non vince più chi media e riproduce (bene o male, non importa) le esigenze di democrazia dei cittadini, ma chi sa mettere in campo il loro protagonismo: questo è il compito della politica oggi. Quello di scendere in campo al fianco di tutti i movimenti solidali dell'associazionismo, del mondo del lavoro, dell'imprenditoria antimonopolistica, dare sponda legislativa a chi vuole costruire un mondo solidale. Una società matura non ha bisogno di partiti-filtro per esprimere la propria rappresentanza: e allora queste identità, quella dei cattolici democratici e quella dei progressisti possono interagire. Distinte nelle loro diverse radici storiche, ma unite dalla necessità di resistere all'assedio delle istituzioni, di prospettare al paese un nuovo governo e una «nuova frontiera» di diritti e di ideali, di togliere la seconda Repubblica dalle mani della destra.

UN PROCESSO di mutazione genetica che sorprende per la sua rapidità e la sua efficacia ha trasferito la seconda fila del Caf direttamente in questa seconda Repubblica a bordo del traghetto di «Forza Italia». Il Partito popolare, che ha già pagato un tributo a questa diaspora, è oggi in preda a una fibrillazione che rischia di portare a una nuova polarizzazione fra le posizioni di un cattolicesimo democratico testimoniale (tanto bello quanto sterile) e quelle di chi prepara una nuova emorragia verso gli approdi Berlusconiani. Che cosa aspettiamo? E davvero indifferente avere come interlocutore Buttiglione o Giovanni Bianchi? E noi, a sinistra, abbiamo davvero tanti motivi per essere orgogliosi e gelosi della presunta «purezza» della nostra identità? Ma perché mai dovremmo preferire a priori Adomato a Monticone? Per quale ragione gli elettori di sinistra possono votare Villetti e non Rosi Bindi? Alcuni steccati dell'attuale mappa politica sono ormai gusci vuoti. Spesso gli elettori guardano più in là della propria classe dirigente. Anche nell'esperienza dei Progressisti l'entusiasmo della gente è stato talvolta vanificato dalla mediazione di vertice. Ora i democratici hanno tutte le possibilità di far vivere una nuova stagione della politica in questo paese, di aprire un canale dialogo con la Lega (nella maggioranza l'unica forza autenticamente popolare) che non sia un semplice luogo di politicistica mediazione.

Solo così si potrà rompere la sintesi artificiosa del cosiddetto «polo delle libertà», e restituire «Forza Italia» alla sua reale dimensione, quella di un fenomeno di cosmesi della grande borghesia reazionaria italiana. Veltroni ha indicato quattro differenze-chiave che permetterebbero, rispetto al passato la riuscita di questo «inedito» centrosinistra: 1) la reale unità di sinistra; 2) il rinnovamento del centro; 3) la presenza, sempre a sinistra, di una nuova cultura politica; 4) la sconfitta del craxismo; lo credo se ne possa indicare un'altra, altrettanto decisiva: il rovesciamento del rapporto fra centro e periferia. In passato ogni conflitto si risolveva inevitabilmente a favore del governo centrale: oggi non più. In questo contesto, non dimentichiamolo, le amministrazioni locali controllate dai progressisti, sono state il primo fronte su cui si è arrestata la «guerra di movimento» berlusconiana. Sono oggi una risorsa preziosa per alimentare la nostra guerra di posizione. Domani, quando «Forza Italia» dovrà nuovamente misurarsi con il consenso, saranno il miglior retroscena possibile per garantire la riuscita di questo ambizioso progetto, il successo della «nuova frontiera» dei democratici italiani.

Pistelli, per un anno coordinatore dei popolari in Toscana: la destra non ci attragga

«Questo governo è debole, il Ppi ci pensi»

«Se ci esprimiamo col linguaggio delle cose anche il confronto con le opposizioni diventa meno drammatico di quanto oggi appaia nei dibattiti congressuali». Lapo Pistelli, per un anno coordinatore del Ppi toscano non ci sta al gioco della geografia delle alleanze. «Prima di cercare differenziazioni con la sinistra c'è da organizzare una opposizione coerente a questo governo che è molto più debole di quanto si immaginasse».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Nell'organizzazione del congresso nazionale c'è stata una identificazione frettolosa tra l'identità del partito e le sue alleanze». Lapo Pistelli, per un anno coordinatore toscano nominato da Mino Martinazzoli per guidare il passaggio della ex Dc verso il Ppi, non ci sta a insistere nel gioco della geografia delle alleanze. «Postulato di questa impostazione - dice - era l'invincibilità di questo governo, ma la coalizione è molto più debole di quanto si immaginasse. Non è un caso che lo stesso Buttiglione stia rettificando quanto frettolosamente affermato in presenza di un governo che tra le botte in aula e le dichiarazioni ai giornali, non riesce a mascherare uno stato di collasso interno. Verissimo, ma come mettere insieme una «coalizione» che batte

la destra, come ha scritto anche Martinazzoli sull'Unità?

Quel titolo è una sorta di desiderio. Martinazzoli lo vede come un processo che Veltroni, con quel titolo, mostra di condividere tanto da darlo già per buono. Le riflessioni di Veltroni sono importanti, come rileva Martinazzoli. È importante che il Pds cominci a prendere atto della sua parzialità, che non gli consenta da solo di battere il governo. Si segna così anche una autocritica per i toni utilizzati almeno nei primi due terzi della campagna elettorale, quando il Pds ha accreditato uno scontro tra due poli eliminando un segmento di elettorato che oggi viene richiamato con grande forza. C'è la necessità di uscire dalla logica bipolare. Detto questo, nonostante la mia simpatia di cittadino vada alle

suggerzioni politiche che Veltroni ha instillato in quest'ultimo periodo, mi sento politicamente più rassicurato da una segreteria D'Adem. Nel senso che egli pone il tema di due identità distinte che eventualmente fanno un percorso comune e non una semplice annessione di un'altra esperienza (di certo non sostenuta da Veltroni) ad un polo confederato della sinistra.

In Martinazzoli leggo anche una riflessione autocritica.

Più che altro una riflessione critica sui toni di questo congresso nazionale. Martinazzoli non ha mai nascosto il suo antagonismo, culturale più che politico, a ciò che rappresenta la coalizione di Berlusconi. Lo conferma in una lettera ai popolari lombardi che contiene solo pochi accenni alla sinistra, avendo chiaro il fatto che in questo momento, prima di cercare elementi di differenziazione con la sinistra, c'è da organizzare una opposizione coerente a questo governo, cercando punti di contatto e convergenza tra le opposizioni.

Una opposizione propositiva, anche in grado di presentare proposte comuni?

Certo che sì. La cosa più importante è evitare che un programma di governo possa essere sempre desumibile da una concezione or-

ganicistica del mondo. Insieme a Veltroni abbiamo presentato a Firenze il rapporto Gore sulla pubblica amministrazione americana. Un modo per guardare concretamente alle azioni da condurre, ai costi ed ai risparmi che queste azioni producono. Se ci esprimiamo con il linguaggio delle cose, anche il confronto con le opposizioni diventa un fatto meno drammatico di quanto oggi si attribuisca nei dibattiti congressuali.

Poi ci sono i dietrologhi che parlano di consociativismo.

Se non ci fosse stato un po' di sano consociativismo questo Paese non avrebbe mai superato l'emergenza terroristica e l'emergenza della recessione degli anni 70. Il dialogo con l'opposizione non è un fatto negativo. Anzi, questa maggioranza farebbe bene a imparare qualcosa in questo senso. Avrebbe evitato brutte figure, come in questi giorni. C'è un'altra aspetto: non si può leggere la politica di oggi e degli anni prossimi con gli occhiali del passato. C'è una legge maggioritaria che ha scomposto e riorganizzato in alcuni grandi soggetti l'elettorato italiano. Tra questi un centro e una sinistra che io reputo nuova, non comunista. Il fatto che il centro dialoghi con essa non ha nulla a che vedere col consociativismo. C'è semmai un problema. Ho

guardato con attenzione alla Bolognina. Ho ritenuto fosse una rotta storica col passato. Mi chiedo allora il senso del filo diretto che Rifondazione comunista continua a tenere col Pds.

Ora si parla di una «coalizione dei democratici».

Sì. Per me vuol dire recuperare il meglio della sinistra di questo Paese e del centro politico. Avrei qualche dubbio se in essa trovasse piena legittimazione Rifondazione. In un sistema maggioritario le estreme stanno da sé.

Cosa accadrà al congresso considerando che sembra esserci una maggioranza che guarda a Forza Italia?

Essendo una posizione priva di identità e a rimorchio di altri, non ha forza propria ma ha quella della locomotiva. Se fossimo andati al congresso con questo governo con il vento in poppa questa posizione sarebbe stata sicuramente vincente. Per questo sono ottimista, essendo questa posizione a rimorchio di una locomotiva che arranca. Spero che il congresso discuta del centro non identificandolo in un tipo di alleanza, ma ponendo il tema di quale opposizione fare, di un programma, di un gruppo dirigente. Dopo di che si dialogherà con chi ha maggiore affinità. Se così sarà troveremo ben pochi punti di riscontro con Forza Italia.